

Ricordo di Antonio Meucci

Quando il 13 aprile dell'anno prossimo celebriamo il bicentenario della nascita di Antonio Meucci, potremo ufficialmente anche mettere la parola fine alla leggenda dell'eroe buono, geniale ma perdente, insomma un capitolo dell'italico vittimismo. Fra gli addetti ai lavori questa leggenda è da tempo in declino grazie a ricercatori di grande spessore come Basilio Catania, ma nella cultura popolare è ancora saldamente radicata, nonostante che, negli ultimi venti anni, la storia abbia dato definitivamente ragione all'inventore fiorentino e abbia stigmatizzato il comportamento sleale del suo rivale, Alexander Graham Bell. Meucci d'ora in avanti deve essere visto come l'uomo che si è battuto per il riconoscimento dei suoi diritti e al quale l'America si è inchinata, seppure 100 anni dopo la sua morte. Grande il concittadino, e grande anche l'America. Del resto il caso non era mai stato chiuso. Basta sfogliare le rassegne stampa del secolo scorso per averne un'idea. In famiglia ne abbiamo di ritagli, che sono passati di mano in mano da nipote a nipote per corroborare una convinta tradizione familiare.

Parlando di anniversari, ce n'è uno, meno rotondo del bicentenario, che deve essere ricordato: sono passati 23 anni da quando l'Antitrust americano ha smontato il gigante della telefonia mondiale At&t, American Telephone and Telegraph. Nel 1984 la creatura di Bell - qualcuno si ricorderà che fu molto chiacchierata per il ruolo svolto nell'America del Sud delle dittature militari - fu condannata per violazione dei principi della concorrenza e costretta a smembrarsi nelle cosiddette "baby Bell", società regionali indipendenti che si spartirono pezzi di mercato e cominciarono a competere fra di loro, dismettendo anche il nome del fondatore. Nessuno allora lo scrisse, perché Meucci era ancora un personaggio da sussidiario per le scuole inferiori italiane (con ogni tanto qualche buona iniziativa da parte delle istituzioni, come quella del Presidente del Consiglio Bettino Craxi, che nel 1985 lo ricordò in un suo viaggio negli Stati Uniti), ma quella sentenza non fu che l'atto finale della lunga causa che gli Usa tentarono contro la Bell company accusandola di comportamento monopolistico.

Diciotto anni dopo, l'11 giugno 2002, Meucci ha vinto anche la battaglia che gli ha restituito il merito di avere sviluppato per primo l'invenzione che ha lanciato l'umanità nella modernità: il telefono,

strumento per la trasmissione della voce per via elettrica. Quel giorno, infatti, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato la risoluzione numero 269, presentata dal deputato Vito J. Fossella, che rimetteva insieme il frutto del lavoro fatto negli anni da Catania e dal giudice della Corte suprema dello Stato di New York, Dominic R. Massaro. Nei documenti preparatori veniva ammesso in modo definitivo che Bell aveva potuto consultare i disegni e leggere le relazioni tecniche di Meucci, prima di depositare il suo brevetto nel 1876, cinque anni dopo il caveat (il brevetto provvisorio annuale) con il quale Meucci tentò di tutelare un'intuizione che risaliva al 1849, quando viveva ancora all'Avana. Nella capitale cubana c'è una lapide che ricorda il primo esperimento di trasmissione della parola per via elettrica che fu apposta all'esterno del teatro Tacòn, nel 1999. Meucci rese una testimonianza nella causa che opponeva la Bell alla Globe, la società che aveva acquistato la sua invenzione, nella quale descrive il momento cruciale della sua scoperta: "All'Avana, per mezzo di qualche piccolo esperimento, arrivai a scoprire che con uno strumento messo all'orecchio e con l'aiuto di un cavo elettrico e di un cavo metallico poteva essere trasmessa la parola esatta tenendo il conduttore in bocca". Ciò avveniva, dunque, 27 anni prima dell'entrata in scena dello scozzese.

Si tratta ovviamente di soddisfazioni postume che non possono ridare al nostro concittadino quello che gli è stato sottratto, né cambiare il corso di una vita che negli ultimi anni fu amareggiata dalla povertà e da delusioni di ogni genere. E tuttavia sono decisive per fare giustizia di mitologie e pregiudizi, positivi e negativi, incrostazioni dure a morire che si sono accumulate in questo secolo, relegando Meucci nella schiera dei personaggi minori, tra i quali c'è anche Dorando Petri, l'atleta che non vinse le Olimpiadi di Londra del 1908 perché fu aiutato ad alzarsi da un giudice di gara. Eroi cavalieri di battaglie perdute.

Pregiudizi che le celebrazioni dell'anno prossimo dovrebbero seppellire per sempre. Fra i più freschi difensori del vecchio cliché, c'è per esempio il politologo Giuliano da Empoli, che dopo aver parlato della nostra storia come una delle tante senza lieto fine, definisce "la sindrome di Meucci" come quella "grave deficienza" del sistema produttivo italiano che si manifesta di solito con un'unica domanda: "Se l'idea è nostra, perché loro sono riusciti a farci i soldi?". E allora, alzando gli occhi, si vedono in giro tanti Meucci, cioè tante idee italiane che altri hanno trasformato in business. Altri hanno costruito imperi industriali, sulla pizza, il cappuccino, il design industriale italiano.

Il problema è reale, ma è sbagliata la premessa. Tante cose si possono

dire di Meucci, tranne che sia il modello dell'ingenuità, dell'astrattezza, dell'incapacità di valutare la portata industriale della sua invenzione. Al contrario. In un mondo esplosivo come quello americano della seconda metà dell'Ottocento, dopo la fine della guerra civile, il fiorentino aveva chiarissima l'importanza della tutela della proprietà della sua idea. Tanto è vero che – secondo i risultati degli studi più recenti - il suo trasferimento negli Stati Uniti non fu dovuto all'incendio del teatro Tacòn dell'Avana, ennesima stazione della leggendaria "via crucis" meucciana, quanto dalla convinzione di avere in mano le carte giuste e i denari sufficienti per conquistare il mercato più promettente, e anche più aperto, che ci fosse allora. Sapeva che in quel contesto dove la competizione avveniva senza esclusione di colpi, ma dove c'era la possibilità di tentare la grande fortuna, doveva imporre il suo teletrofono. Non trovò alleati potenti, ma non per sua dabbenaggine. Edward Grant, vicepresidente della American District Telegraph Co., avrebbe potuto cambiare il corso della sua vita . Il problema stava nel fatto che aveva già scelto il suo cavallo, Bell, nelle tasche del quale probabilmente aveva smarrito – come ebbe l'impudenza di annunciare al mancato socio - i disegni che il fiorentino gli aveva portato. Con Bell, Grant stipulò un accordo in seguito al quale poté contare sul 20% dei profitti del nuovo ricchissimo business telefonico.

Qualcuno evidentemente giocò sporco e le carte dei numerosi processi che segnarono la nascita del telefono ne lasciano tracce molto precise. La dimostrazione più lampante è la sentenza del giudice William Wallace della Corte distrettuale di New York che non si vergognò di affermare che l'apparecchio, al quale Meucci aveva dato il nome di teletrofono, non aveva niente a che vedere con l'elettricità. La conclusione appare talmente infondata da far pensare che la sua sia stata una di quelle sentenze suicide - ne conosciamo anche da noi - che stabiliscono qualcosa di grossolanamente contraddittorio e che aspettano dunque solo di essere cassate, dopo aver dato ottimi risultati per chi vuole guadagnare tempo.

La sentenza fu emessa nel 1887, due anni prima che Meucci morisse. La battaglia giudiziaria fu perduta, sostanzialmente perché Bell aveva messo in piedi in pochissimo tempo un impero di centinaia di migliaia di utenti, una forza che fu difficile anche per il procuratore federale mettere in discussione, non solo a causa delle sue dimensioni, ma anche per il prestigio che la rivoluzione telefonica portava alla democrazia americana, impegnata in una furiosa competizione con le vecchie potenze europee. Tutto ciò emerge con chiarezza dal libro

del giornalista Franco Capelvenere, che ha contribuito a riportare il personaggio Meucci alla ribalta dell'interesse nazionale.

La corsa al telefono fu come la corsa all'oro. In tanti parteciparono e in tanti rimasero delusi. Oggi è stato definitivamente riconosciuto anche dai suoi più grandi rivali che il vincitore fu Meucci e che ancora il nome di un fiorentino è all'origine della civiltà contemporanea fondata sulla comunicazione. Meucci era un grande combattente, onesto e leale, come il suo amico Giuseppe Garibaldi. Difficile sottrarsi alla tentazione di paragonare i due amici: idealisti, generosi, geniali nel loro rispettivo campo, politicamente un po' naïf, come sovente accade a chi nutre una fede forte.

Riflettendo sulla vicenda Meucci, quattro sono gli aspetti che, a mio parere, devono essere messi in evidenza:

1) Il fatto che un'idea innovativa, così cruciale per lo sviluppo della società contemporanea, sia venuta in mente a un giovane formatosi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, poi diventato capo macchinista al Teatro La Pergola, fa riflettere sul rapporto che c'è fra la creatività artistica e ogni altra forma di pensiero innovativo. Fra parentesi, andare in teatro a vedere e toccare il tubo che fu installato da Meucci per creare un collegamento fra i macchinisti di scena e quelli del sipario, è un'emozione, che si prova sempre quando si incontrano le tracce di una storia che ci riguarda così da vicino.

Ritengo che questa circostanza possa risultare anche un buon antidoto al pessimismo, quando si discute sui problemi connessi alla formazione dei giovani in un ambiente come il nostro che non favorisce l'impiego per l'alta qualificazione.

Dire di una persona che "di professione fa l'inventore" oggi non ha senso, perché la ricerca viene condotta da team ad alta specializzazione, in laboratori che richiedono ingenti investimenti in attrezzature e macchinari. Nell'Ottocento, invece, chiamarsi inventore era una declinazione del creativo, qualcosa di mezzo fra l'artigiano, il tecnico, lo scienziato e l'artista. Si trattava in genere di personalità determinate che si imponevano per la loro forza di volontà, la capacità di interessare e coinvolgere le persone, la loro fiducia incrollabile in ciò che stavano facendo. Se si scorre l'elenco delle invenzioni, innovazioni e scoperte diverse dal telefono fatte da Meucci, si può avere un'idea precisa della sua grande creatività. Si scopre per esempio che inventò anche bibite effervescenti vitaminiche e salsa per alimenti che secondo alcuni anticipa le tecnologie moderne per le conserve alimentari.

2) Una seconda riflessione, tuttavia, mette in evidenza che nell'era del "team di ricerca", anche l'individuo può avere un ruolo propulsivo per l'innovazione. Certo oggi, come ha recentemente dichiarato Federico Faggin, l'inventore del microchip, l'invenzione non può essere il frutto di un genio solitario: scienziati, inventori e ingegneri sanno unire le loro forze con gli imprenditori, i manager, il "venture capitalism" per dare vita a nuove invenzioni e portarle sul mercato.

Ma, nella mia attività professionale, mi è a volte capitato di incontrare personaggi e storie che richiamano quanto accadde a New York nella seconda metà dell'Ottocento. Per esempio il caso di Andreas Pavel, giovane tedesco che aveva concepito e brevettato il "walkman", il sistema di lettura magnetica portatile di musicassette. Il brevetto valeva però solo per i Paesi europei, mentre il potente fondatore della Sony Akio Morita stava per lanciare sul mercato l'idea che ha contribuito al successo del colosso giapponese. La mitologia Sony voleva che fosse stato Morita in persona a inventare l'apparecchio, per cui Pavel dovette combattere per anni contro i principali studi legali del mondo. La battaglia si è chiusa nel 1999, con una transazione economica, ma questa vicenda insegna che anche nel millennio delle squadre e dei grandi investimenti resta ancora un po' di spazio per l'idea concepita da un singolo cervello. Proprio per questo è importante che personaggi come Meucci rimangano ben presenti nel ricordo, perché la loro lezione va al di là dell'esempio generico che sempre offre una forte personalità.

3) La terza lezione da trarre dalla figura di Meucci riguarda la cultura della proprietà intellettuale, cioè la consapevolezza che, nella società della conoscenza, le idee hanno un valore sempre maggiore sul mercato soprattutto se hanno alte potenzialità di applicazione industriale. L'inventore fiorentino questo lo ebbe ben chiaro, anche se gli strumenti a sua disposizione per difendersi erano troppo limitati di fronte al nascente colosso industriale di oltre oceano, a partire dal fattore umano. Che l'inventore del telefono fosse ben consapevole degli imperativi del nuovo sistema economico internazionale lo rivelano le sue lettere: "Unitevi alle arti e al commercio, e sarete felici: niente manca all'Italia", raccomandava al fratello Giuseppe nel 1863.

4) C'è un'ultima riflessione che mi sta a cuore e riguarda il ruolo della stampa in tutta questa vicenda. I giornali americani presero le parti dell'italiano, certo anche perché il personaggio colpiva più

l'immaginazione popolare degli aspiranti magnati wasp, e soprattutto quella dei membri delle comunità di immigrati pienamente coinvolti nel sogno americano. In ogni caso, la storia ha dimostrato che i giornalisti fecero bene il loro lavoro, prendendo le parti giuste in difesa del più debole contro le potenze economiche che stavano dalla parte di Bell. Un caso di buon giornalismo che dovrebbe insegnarci, a noi operatori dell'informazione, che si deve sempre dare ascolto a chi ha qualcosa da dire, anche se questo colpisce interessi molto più vasti e potenti di lui.

Per concludere, devo dire di avere una predilezione per Antonio Meucci, non solo perché - banalizzo - il nome che porto mi ha avvantaggiato negli esami di fisica (la prima domanda era inevitabilmente sul telefono, tanto per sdrammatizzare la prova).

Se mi è permesso sintetizzare in due parole, ho cercato di seguire le sue raccomandazioni: non smettere di sperimentare e mai darsi per vinti. Credere in ciò che si fa e difenderlo fino in fondo.

Piero Meucci

*Direttore Agenzia per l'Informazione
del Consiglio regionale della Toscana*